

Domenica 27 dicembre 2020, Milano Valdese
1^ Domenica dopo Natale

Predicazione del pastore Italo Pons

Giobbe 42, 1-6 (Giobbe si ravvede e si umilia)

1 Allora Giobbe rispose al SIGNORE e disse: 2 «Io riconosco che tu puoi tutto e che nulla può impedirti di eseguire un tuo disegno. 3 Chi è colui che senza intelligenza offusca il tuo disegno? Sì, ne ho parlato; ma non lo capivo; sono cose per me troppo meravigliose e io non le conosco. 4 Ti prego, ascoltami, e io parlerò; ti farò delle domande e tu insegnami! 5 Il mio orecchio aveva sentito parlare di te ma ora l'occhio mio ti ha visto. 6 Perciò mi ravvedo, mi pento sulla polvere e sulla cenere».

Cara comunità,

ci avviamo alla conclusione di un anno solare al quale in un lontano futuro i libri di storia dedicheranno almeno qualche riga e per i contemporanei resterà in massima parte un trauma nella memoria individuale e collettiva. "L'anno orribile che ci ha riportato con i piedi per terra" titola il Corriere della Sera di oggi. Ma anche questo sarà superato. Salutiamo questa domenica 27 dicembre come un nuovo inizio.

I mezzi informatici dei quali oggi disponiamo hanno permesso un'inedita condivisione che certamente è transitata nelle nostre chiese attraverso delle parole che hanno, come sempre, sostenuto, nutrito, orientato la nostra fede. Sicuramente tutto questo è avvenuto.

In questi giorni mi sono soffermato sulla preghiera che conclude le ultime battute del libro di Giobbe che ora abbiamo ascoltato. C'è una folgorante immagine di W. Brueggemann che dice di questo libro: *"Non è destinato all'uso quotidiano dei fedeli, ma piuttosto è un vertice artistico che si adatta in maniera particolare alle crisi più estreme della vita vissuta nella fede"*¹.

Mi sono allora domandato, ancora una volta: che cosa è una fede capace di affrontare le situazioni più difficili e complesse della vita? E da qui in avanti sorgono tante domande. Ne affrontiamo alcune seguendo le tracce lasciate da Giobbe.

Avere fede in qualcuno significa che almeno una volta potrò confermare l'esistenza di questo qualcuno nel quale credo, spero, confido. Se si tratta di adesione questo significa che posso dire di aver compiuto l'esperienza di un incontro che è stato in grado di suscitare in me

¹ Walter Brueggemann, Introduzione all'Antico Testamento, Claudiana 2005 p. 309

questa adesione. Se la fede non è questo non capisco bene cosa essa sia... Ma esiste un *però* che si aggiunge: come posso affermare di avere fede in qualcuno che non ho mai visto? E chi può dire di aver visto Dio? Forse al limite può dire di aver fatto l'esperienza di questo incontro. Questo è possibile.

Nel libro di Giobbe questa esperienza è paragonabile ai cercatori d'oro che lungo le rive di un fiume sono concentrati sulla sabbia passata al setaccio per trovare una pepita d'oro.

Eppure nelle battute finali di questo dramma, per alcuni versi sconcertante, Giobbe afferma che *“aveva udito ma ora ha visto”* (v. 5). Come se Giobbe si fosse placato, pur restando ancora sul letamaio, coperto di cenere e di polvere, constatando di essere passato dall'udire al vedere. Ci sono sempre fiumi di parole per parlare di Dio e di robusta dottrina per spiegare qualche cosa su di Lui, ma ora, dice Giobbe, Tu mi hai parlato. E se Tu mi hai parlato vuol dire che io appartengo a Te.

Questa tensione, questo riconoscimento si trasforma in quella forma, tanto particolare quanto misteriosa, a cui diamo il nome di preghiera. Di cosa si pente Giobbe? Prende atto della maestà di Dio congedandosi dalla visione di un Dio contabile, cioè di un Dio che tiene il conto degli errori commessi. Se tu fossi un dio che conta non potrei amarti. Giobbe resta nel dolore sopra il letamaio e nella polvere (alla quale ognuno farà ritorno), eppure osa affermare: *Ti incontrerò perché Tu ci sei. Mi sono fidato delle Tue parole.* Ecco quanto riconosce Giobbe. Si tratta veramente di un rovesciamento del modo di pensare, e di ogni tentativo da parte nostra di voler sempre trovare una giustificazione per le nostre posizioni, nell'atavica sete di verità che ci accompagna.

Tutto ciò è ridimensionato, capovolto, rovesciato: non sono io che chiedo conto a Dio del mondo ma Dio che lo chiede a me.

Perdonami, dice Giobbe, in Te sono nascosti l'origine, lo sviluppo e la meta della mia vita. Perdona il mio orgoglio di aver voluto trovare un senso, una risposta alle cose che mi circondano. In realtà, aggiunge, non mi sento schiacciato e neppure annullato perché Tu mi conosci e lo hai dimostrato rivolgendoti a me. Mi hai parlato. Ti sei avvicinato.

Dunque in queste battute finali di Giobbe emerge la grazia. Tutto è iniziato dalla pretestuosa domanda del pubblico ministero quando si apre il dibattito: *«È forse per nulla che Giobbe teme Dio?»* 1,9. E ora quella domanda trova, dopo 42 capitoli, la sua risposta conclusiva: 2 *“Io riconosco che tu puoi tutto.... 5 Il mio orecchio aveva sentito parlare di te ma ora l'occhio mio ti ha visto”*.

Per questa ragione, più che una risposta alla sofferenza, il libro di Giobbe resta un testo chiave che misura il nostro rapporto con Dio, che talune volte passa anche dalla sofferenza, ma continua a rimettere al centro il nostro rapporto con Lui e le sue perentorie domande: lo amiamo veramente, prima dei vantaggi che possiamo trarre da Lui?

Gli amici di Giobbe, che tanta parte hanno nel dramma, si sforzano di dimostrare che nel mondo ci sono solo cose utili. Dio risponde che nella creazione ci sono anche cose inutili, come gli struzzi, gli ippopotami e i coccodrilli e tanti altri animali che sfuggono ai contabili e agli apologeti.

E' un mondo che contiene infinite cose inutili, cose gratuite che esistono solo per la gloria di Dio, per null'altro che per il libero gioco della Sua grazia e del Suo amore. Forse in questo tempo di pandemia abbiamo fatto l'esperienza che tutto quello che era scontato nelle nostre abitudini e nel nostro stile di vita in realtà non era affatto definitivo. Forse è stato un periodo nel quale seriamente e in molti modi abbiamo potuto trovare anche il tempo per concentrarci sulle cose essenziali. Eppure, malgrado queste tante difficoltà, abbiamo sperimentato la gioia della comunione, dei legami, della dimensione comunitaria di essere parte di una Chiesa.

Giobbe è collocato nel libro della vita che è solo gratuità assoluta e nella quale svolge il suo servizio allo stesso modo degli animali senza utilità come il leviatano negli abissi del mare. "Alcuna buona opera di Giobbe, cosa che avevano sostenuto gli amici, provoca la giustizia di Dio", come lo sono certi animali creati in origine da quella strana fantasia del signore di tutte le cose². La grande lezione di Giobbe resta per noi la lezione della fede: amiamo Dio perché Egli ci ha amati per primo. Non siamo noi ad aver scelto Dio ma Dio che lo ha fatto per noi.

Ci sono due poli in questa vicenda: il leviatano negli abissi marini e un uomo dalla visione nuova (Giobbe); ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento. (Giacomo 1:17)

In termini umani sono due polarità molto difficili da comprendere e tenere assieme. Solo Gesù in realtà potrà aprire le porte del mondo della grazia. Solo chi crede in Gesù non può più essere accusato di servire Dio per interesse, perché solo Gesù ha compiuto sulla croce quello che noi non possiamo compiere.

Il Signore ci dia di riconoscere con umiltà ma anche con fede quanto accaduto *pro nobis*.

Amen

² Riprendo qui alcuni spunti del libro di Roland De Pury, "Giobbe l'uomo in rivolta" Claudiana, 1962 p. 52